MICAELA CAPPELLINI
«Il Sole 24 Ore»

Una nuova primavera balcanica



Dalla Serbia all'Albania, passando per la Bosnia-Erzegovina, la Generazione Z guida una nuova ondata di proteste contro corruzione e vecchie élite politiche, guardando all'Europa come modello. Bruxelles sostiene le riforme, ma tra resistenze dei governi e incertezze elettorali il rischio è che la "nuova primavera balcanica" resti incompiuta

Un filo rosso lega le proteste degli studenti universitari a Belgrado, le manifestazioni dei giovani a Tirana e i cortei di Sarajevo. Ed è la richiesta di consegnare il governo dei rispettivi Paesi a una nuova classe politica. Non più corrotta, non più lontana dall'Europa e dal polo di attrazione che le istituzioni di Bruxelles rappresentano. Quella che agita l'altra sponda dell'Adriatico ha tutta l'aria di essere una nuova primavera balcanica, un rinnovato vento



immagine:© 123rf.com

di cambiamento dopo quello che negli anni Novanta portò alla fine dei regimi comunisti.

Pochi giorni fa il presidente serbo Aleksandar Vucic, nazionalista e filorusso, ha fatto sapere che si dimetterà e che fra ottobre e novembre indirà nuove elezioni. Le ha annunciate dopo la più partecipata manifestazione di piazza tra quelle che, da venti mesi a questa parte, animano le strade di Belgrado. Il più grande movimento mai visto in Serbia dalla rivolta popolare che nel 2000 portò alla caduta del dittatore Slobodan Milosevic. Alla guida delle proteste ci sono gli studenti universitari, fianco a fianco con i loro professori. La miccia è stata un incidente avvenuto il 1° novembre del 2024, quando una tettoia in cemento della stazione ferroviaria di Novi Sad, la seconda città più grande della Serbia, è crollata pochi giorni dopo la sua inaugurazione, uccidendo 16 persone. Per i manifestanti, quella pensilina è diventata subito molto di più di un'opera architettonica mal riuscita, è assurta a simbolo lampante di un sistema corrotto che si arricchisce lasciando cadere a pezzi un intero Paese.

Le analogie con le proteste cominciate lo scorso febbraio a Sarajevo, in Bosnia-Erzegovina, sono parecchie. Anche qui gli studenti sono scesi in piazza a causa di un tram deragliato nel centro della città, che ha causato un morto e diversi feriti. Stessi slogan dei vicini serbi, a dispetto di un passato che li vuole nemici. Stesse accuse di corruzione al governo, stessa richiesta di nuove elezioni, che qui - a differenza che in Serbia - sono già state fissate per il 4 di ottobre. Qualche centinaio di chilometri più a Sud, in Albania, dalla fine di maggio le strade della capitale, ogni sera dopo il tramonto, sono attraversate da migliaia di giovani "arrabbiati". Qui il casus belli è stato il no al progetto di Jared Kushner, il genero del presidente americano Donald Trump, che voleva costruire un resort di lusso in un'oasi naturale protetta nella costa meridionale dell'Albania. Ma anche il resort, così come la pensilina di Belgrado e il tram di Sarajevo, è rapidamente diventato il pretesto per chiedere non solo le dimissioni del premier Edi Rama, ma anche l'uscita dal Parlamento albanese del suo principale oppositore, l'ex premier Sali Berisha. Due facce, secondo i manifestanti, di una stessa medaglia di corruzione. L'uno e l'altro simboli di una Prima Repubblica che in molti vorrebbero veder finire.

Per certi versi, anche l'onda che lo scorso aprile ha travolto il premier sovranista ungherese Viktor Orban è frutto della stessa primavera. Dopo 16 anni di governo corrotto e accentratore, Orban è stato sconfitto da un ex membro del suo



stesso partito, Peter Magyar. Che ha cominciato accusando l'ex premier di corruzione e di giorno in giorno ha accumulato consenso nelle piazze del Paese, fino a sconfiggere il vecchio establishment nelle urne. Anche in Ungheria, all'indomani del voto, gli analisti si sono concentrati sul ruolo fondamentale che hanno avuto i giovani magiari nel sostenere il vento del cambiamento. Bastava aver visto le centinaia di migliaia di ragazzi che due giorni prima del voto erano accorsi in Piazza degli Eroi a Budapest per il "Concerto per smantellare il regime", per capire che dietro la vittoria di Magyar ci sarebbe stata soprattutto la Generazione Z.

Ai tempi del sovranismo di Orban, le istituzioni della Ue avevano acceso un faro sull'Ungheria, colpevole di imboccare – a livello interno quanto internazionale - sentieri diversi dal mainstream della Commissione e del Parlamento europeo. Ora invece è il turno delle proteste dei giovani dei Balcani, ad aver fatto scattare la spia rossa a Bruxelles. Il mese scorso tanto la Commissione UE quanto il Consiglio europeo hanno detto senza mezzi termini a Tirana che, se mira a chiudere i negoziati entro il 2027, deve darsi da fare sulla lotta alla corruzione e sulla modifica della legge sugli investimenti esteri. Quanto alla Serbia, il Paese ha appena incassato la fumata nera del Coreper – il consesso degli ambasciatori dei Ventisette - sull'apertura del terzo cluster dei negoziati di adesione alla UE. Il no è stato giustificato, in particolare, con le persistenti criticità sullo



stato di diritto e con il mancato allineamento della Serbia alle sanzioni Ue contro la Russia. Lo stesso giorno del Coreper, il Parlamento europeo ha anche adottato un rapporto sul processo di adesione di Belgrado, invitandola a desistere dalla repressione violenta delle manifestazioni e dalle pratiche di manipolazione dei media e delle leggi elettorali. La Commissione UE, infine, aveva deciso di congelare gli 1,6 miliardi di euro di fondi destinati alla Serbia nell'ambito del Piano di crescita per i Balcani, dopo che il Parlamento di Belgrado aveva varato un pacchetto di riforme della giustizia che limita l'indipendenza della magistratura.

Quella stessa Unione Europea in cui i Paesi Balcani aspirano ad entrare, dunque, sembra condividere le preoccupazioni e le proteste della Generazione Z scesa in piazza contro le elite politiche oggi al governo. E questo appoggio, più o meno diretto, fa sentire il suo fiato sul collo di premier come Edi Rama o Aleksandar Vucic, entrambi piuttosto restii a cedere il passo e il potere. Ma l'alleanza tra Bruxelles e la piazza potrebbe non bastare, a innescare a Belgrado e a Tirana un crollo del sistema politico analogo a quello che si è verificato lo scorso aprile a Budapest, con le elezioni. In Albania e in Serbia, non è nemmeno detto che si arrivi davvero all'appuntamento elettorale.

E il rischio che la primavera balcanica faccia la stessa fine delle primavere arabe è dietro l'angolo.